

IL SEMINARIO TORINESE SU NORD E SUD

Il Mezzogiorno

torna all'opposizione

L'emigrazione ha intaccato il patrimonio umano della società meridionale e rischia di comprometterne le possibilità di sviluppo I compiti di oggi: unità contro i monopoli

IL MEZZOGIORNO è all'opposizione, tutto il Mezzogiorno torna ad essere all'opposizione: questa avrebbe potuto essere la conclusione del seminario torinese su Nord e Sud nella società e nell'economia italiana. Conclusione legittima e non polemica tale è stata l'evidenza dei fatti documentati ed analizzati dai meridionalisti d'ogni corrente. Si è parlato di un incontro malamente realizzato e presto concluso tra « meridionalismo democratico » ed azione di governo, si è detto con chiarezza che l'emigrazione ha ormai intaccato il patrimonio umano della società meridionale rischiando di comprometterne le possibilità di sviluppo futuro. Del piano di coordinamento si è fatta giustizia sommaria accettando l'intervento straordinario nel Mezzogiorno come qualcosa che possa temporaneamente programmare che nelle sue scelte di fondo è sostanzialmente antimerdionalista.

Il riscontro puntuale di questo giudizio politico è nella constatazione che il rapporto subordinato del Mezzogiorno nella società italiana non è cambiato, che il livello di vita delle popolazioni meridionali è ancora al di sotto di quello richiesto da una società moderna e civile. E naturalmente per tutto ciò è l'intera società italiana che paga un prezzo arretrato che le punte di efficienza industriale o la vernice sottile di civiltà consumista di qualche città del Nord non riescono a coprire.

A questo punto però il discorso dei « meridionalisti democratici » si ferma. Alcuni di essi proclamano la crisi del meridionalismo rifugiandosi in un praticismo senza respiro, contentandosi degli spiccioli che la Cassa del Mezzogiorno può dare, altri, come ha fatto Francesco Compagna, sulle orme di Pastore, invocano la forza economica che le punte di efficienza industriale o la vernice sottile di civiltà consumista di qualche città del Nord non riescono a coprire.

Il vero problema è quello di uno stato e di un governo che non subordinino la propria volontà a quella di questi gruppi, agli interessi di questi gruppi, ma agiscano proprio per sottrarre le forze economiche alla egemonia generale del progresso della società italiana, di uno stato, come lucidamente ha detto a Torino Augusto Graziani, che agisca secondo la propria logica e non secondo la logica del profitto. Questo oggi è il terreno della battaglia meridionalista. E certamente ritornano tutti i temi tradizionali del meridionalismo, in primo luogo quello della battaglia politica contro i blocchi di potere che hanno costituito i vecchi schieramenti ottusamente reazionari per continuare l'opera in un aggiornato sistema di conservazione. Il vecchio schieramento antimerdionalista aveva i suoi asseri nei deputati piolittiani, il nuovo blocco può trovare dei nuovi asseri, forse involontari ma certamente comodi, negli apologeti dei monopoli.

IL COMPITO del meridionalismo di oggi è affrontare su tutti i terreni, a cominciare da quello politico, il nuovo blocco di potere che fa perno attorno ai monopoli, e per affrontarlo non c'è altra strategia possibile al di fuori dell'unità. La confessione di crisi cui approda tanta parte del meridionalismo democratico nel momento in cui esita di fronte all'unità o la rifiuta è una riprova di questo fatto. L'unità del Mezzogiorno nella lotta per cambiare politica e per modificare le strutture dell'intera società italiana è la via obbligata per andare avanti. E nello stesso incontro di Torino ciò si poteva cogliere, ogni volta che attraverso l'intervento dei comunisti facevano irruzione le masse contadine protagoniste della lotta degli anni cinquanta e sessanta, che nello stesso incontro tra « meridionalismo democratico » e azione di governo o si coglieva la presenza viva del Mezzogiorno di oggi che torna sulle piazze, degli operai dell'industria di stato e delle fabbriche monopolistiche, dei contadini siciliani che strappano l'espropriazione di aziende capitalistiche, degli estesi di Avellino che non manifestano per protesta, ma per volontà di cambiare le cose che debbono cambiare. Che questo Mezzogiorno non sia solo all'opposizione lo hanno dimostrato a Torino stessi i giovani che hanno partecipato all'incontro o che non hanno esitato ad esprimere con passione contro ogni pessimismo la volontà di contribuire anch'essi a cambiare le cose.

Napoleone Colajanni

PER PROTESTA CONTRO I PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

Pisa: gli studenti lasciano la Normale

Otto giovani, « rei » di aver partecipato all'occupazione della Sapienza nel febbraio scorso, sono stati sospesi: ieri, i loro compagni, in segno di solidarietà, hanno abbandonato in massa il palazzo di Piazza Cavalieri - Un'atmosfera antidemocratica soffoca la scuola - Gli studenti rientreranno soltanto quando avranno ottenuto garanzie

Dal nostro inviato

PISA, 14. La Normale di Pisa si è vuotata: gli studenti l'hanno abbandonata in massa oggi pomeriggio. Non vi abitano, non consumano, non si vedono, non si sentono, non si capiscono gli « stipendi » che ne fanno quasi dei privilegiati nel campo del diritto allo studio. Rientreranno nel palazzo di piazza dei Cavalieri solo per svolgere la loro attività di studenti universitari: non sono più « normalisti » insomma. Hanno rinunciato a tutti i loro privilegi: fino a quando? A questa domanda è difficile rispondere. In linea generale si può dire fino a quando la direzione della Normale non avrà accettato tutte le richieste (che da mesi e mesi le assemblee degli studenti di questa scuola, che non ha uguali in Italia, hanno presentato).

E' la prima volta che la scuola Normale Superiore di Pisa, che raccoglie il fior fiore degli studenti italiani - un severissimo esame ne seleziona gli iscritti al momento del loro ingresso e una media altissima è la condizione a che loro vi rimangono - vive una simile esperienza. E' la prima volta da quando questa scuola fu fondata, un secolo e mezzo fa, che la protesta degli studenti assume una proporzione così clamorosa e massiccia. L'episodio che ha fatto scoppiare la bomba è stato, come è noto, la sanzione disciplinare che

PUNTA DEL ESTE: nessun accordo raggiunto, tutti i problemi irrisolti CLAMOROSO NAUFRAGIO DEL « VERTICE »



MONTEVIDEO — Due immagini della protesta di Montevideo contro Johnson. In alto: gli studenti che occupano la facoltà di medicina dell'Università uruguayana, fanno fronte alla repressione poliziesca. Sopra: la « marcia della dignità », dalla capitale a Punta del Este, trasformata in campo trincerato

Il presidente dell'Ecuador si rifiuta di firmare la vacua dichiarazione finale - La protesta di Montevideo

PUNTA DEL ESTE, 14. Il « vertice » inter-americano di Punta del Este si è concluso oggi, come previsto, con un nulla di fatto. Il presidente Johnson e gli altri capi di Stato hanno apposto la loro firma ad una dichiarazione che elude tutti i problemi concreti emersi dalla discussione, per dar fiato alle trombe consuete della retorica ufficiale. Uno di loro, il presidente dell'Ecuador, Otto Arosemena Gomez, si è rifiutato di firmare, e sebbene il suo gesto sia stato formalmente deplorato, si può senz'altro affermare che esso rispecchia una irritazione diffusa.

Johnson e i suoi colleghi hanno lasciato Punta del Este mentre la protesta del popolo uruguayano risuonava con vigore anche maggiore che nei giorni scorsi a Montevideo, nella grande manifestazione unitaria dei partiti d'opposizione, e altrove. Nella notte, bottiglie incendiarie erano state lanciate contro la casa del segretario dell'Osa, José Mora, e contro sedi statuenti. Nella stessa Punta del Este, l'incredibile apparato poliziesco messo in piedi dagli americani e dagli ospiti uruguayani non ha potuto impedire che una bandiera del FNL venisse issata sul pennone di una nave in disarmo, a pochi metri dalla riva.

La dichiarazione che i partecipanti al « vertice » hanno sottoscritto all'Hotel San Rafael è sostanzialmente identica alla bozza che Rusk e gli altri ministri degli Esteri avevano stilato alla vigilia, diluendo i punti di dissenso in una congerie di frasi generiche. Il documento prevede innanzitutto la creazione, tra il 1970 e il 1985, di un « mercato comune » latino-americano. Gli Stati Uniti esprimono il loro « appoggio » al progetto, ma i latino-americani non vanno più in là della promessa di « stabilire le direttive di una integrazione economica, tramite progetti multinazionali ». Gli Stati Uniti promettono anche un rilancio dei programmi dell'Alleanza per il progresso. Per quanto riguarda le relazioni commerciali, che erano state il tema di discussioni assai accese, si è soltanto accennato in modo sostanziale i relativi vantaggi. I latino-americani esprimono anche il desiderio di limitare le spese militari e di destinare le somme così economizzate a « programmi economici e sociali ».

Non si fa parola della tesi statunitense della « aggressione indiretta » (con la quale Washington si proponeva di addebiitare a Cuba la responsabilità delle lotte popolari in corso in diversi Evidentemente, il colloquio che Johnson ha avuto con i colleghi su questo punto non hanno dato risultati.

Comunisti e socialisti sfiorano insieme il 30 per cento dei voti

Cile: una sconfitta per la DC e la linea imperialista

Nelle stesse file cattoliche, serpeggia il malcontento per i cedimenti del regime riformista di Frei - L'unità: fattore dell'avanzata

Il compagno Aldo Tortorella, della Direzione del PCI e segretario regionale della Lombardia, e il compagno Renato Sandri, del CC e vice responsabile della Commissione Esteri, hanno visitato recentemente il Cile su invito del PC cileno. La delegazione si è trattenuta in Cile dal 22 marzo al 5 aprile. Su quella visita è già stato diramato un comunicato. Qui sotto pubblichiamo un articolo sul Cile scritto per « l'Unità » dal compagno Tortorella.

La stampa italiana, ad eccezione dell'Unità, ha steso un velo di pietoso silenzio sulle recenti elezioni amministrative del Cile. Qualche minuscola notizia nelle pagine interne è stato il massimo delle concessioni fatte alla obiettività della informazione. Si può osservare che il Cile è un posto lontano, all'altro capo del mondo. Non è però così lontano da non meritare grossi titoli nelle nostre pagine quando vince le elezioni la DC. Va inoltre considerato che il Cile non è un posto che non ci riguardi per niente. Se è patriottico e doveroso informare sul fatto che un italiano ha subito un incidente d'auto in qualche remoto contrada, non dovrebbe essere meno patriottico raccontare quello che succede in un Paese dove gli italiani sono così numerosi e così attivi e dove ci sono dei cippi per ricordare che ci ar-

rivati anche Garibaldi. Si può obiettare che le elezioni amministrative sono una contesa politica minore, che esse non mutano le cose essenziali. Ma una tale affermazione, a parte il fatto che non è vera mai, è del tutto falsa per quanto riguarda il caso specifico. In realtà, la questione che si discuteva in quelle elezioni non era prevalentemente amministrativa. Tutti i partiti e in primo luogo la stessa democrazia cristiana avevano posto sul terreno problemi politici generali. La DC esplicitamente e insistentemente chiedeva un plebiscito a favore del governo democristiano e della gestione democristiana del Paese. La DC non parla più, ora, di scioglimento della Repubblica Frei. Le elezioni, infatti, venivano dopo un duro smacco subito dalla DC e dal presidente. Questi aveva chiesto il permesso alle Camere come ministro della costituzione e l'aveva rifiutato negli Stati Uniti. Il Senato, come forse si ricorderà, aveva detto di no, seppure con argomentazioni diverse nei vari settori. Comunisti e socialisti (uniti con Frei) e la democrazia cristiana avevano denunciato l'improprietà di un tale viaggio in presenza della politica aggressiva americana. L'opposizione radicale e quella di destra avevano sottolineato il carattere fascioso dell'opera di questo stato più rivolto al capo d'un partito che d'uno stato sovrano. Frei aveva risposto con una proposta di dissoluzione del Senato e di riforma costituzionale.

Per la competizione elettorale si scelse, dunque, nel clima di una lotta politica sui temi più generali della vita del Paese. Essa, inoltre, costituiva una verifica, a circa metà della legislatura, del cammino percorso dalla presidenza Frei e dal governo Frei. La democrazia cristiana cilena aveva vinto le elezioni presidenziali e quelle politiche presentando un ampio programma di riforme. Il Fronte popolare, ma in particolare la sinistra, mentre erano appoggiati ogni misura innovatrice erano venuti denunciando le progressive cedimenti e i progressivi cedimenti agli imperialisti e alla destra economica.

Per la competizione elettorale si scelse, dunque, nel clima di una lotta politica sui temi più generali della vita del Paese. Essa, inoltre, costituiva una verifica, a circa metà della legislatura, del cammino percorso dalla presidenza Frei e dal governo Frei. La democrazia cristiana cilena aveva vinto le elezioni presidenziali e quelle politiche presentando un ampio programma di riforme. Il Fronte popolare, ma in particolare la sinistra, mentre erano appoggiati ogni misura innovatrice erano venuti denunciando le progressive cedimenti e i progressivi cedimenti agli imperialisti e alla destra economica.

Per la competizione elettorale si scelse, dunque, nel clima di una lotta politica sui temi più generali della vita del Paese. Essa, inoltre, costituiva una verifica, a circa metà della legislatura, del cammino percorso dalla presidenza Frei e dal governo Frei. La democrazia cristiana cilena aveva vinto le elezioni presidenziali e quelle politiche presentando un ampio programma di riforme. Il Fronte popolare, ma in particolare la sinistra, mentre erano appoggiati ogni misura innovatrice erano venuti denunciando le progressive cedimenti e i progressivi cedimenti agli imperialisti e alla destra economica.

Il nostro inviato nella Guinea - Bissau

UN ESERCITO DI LIBERAZIONE COMBATTE NELLA GIUNGLA



APRILE — Fronte Sud della Guinea detta « portoghese ». Il nostro inviato Romano Ledda nella guerriglia e al seguito dell'Esercito Popolare. Le zone liberate e la nascita di un nuovo Stato. L'impotente ferocia della guerra portoghese. Intervista con Amílcar Cabral, segretario generale del Partito Africano da Indipendenza di Guiné e Cabo Verde.

LEGGETE DA DOMANI

NELLA FOTO: Romano Ledda conversa con Samba Lamine Mané, commissario alla produzione del Fronte del Sud.

Elisabetta Bonucci

Aldo Tortorella